

Alessio Romano
Paradise for All



Fazi Editore

A Torino fa freddo già in ottobre, città di merda. Calcio il piumone che cade a terra e mi alzo di scatto, con addosso solo le mutande. Raggiungo il tavolino sotto la finestra e accendo il portatile. Dopo quello che è successo stanotte, dubito che metterò piede a scuola. Mentre aspetto che il computer si connetta, allungo il braccio e spalanco la finestra. Il cielo su Torino sembra un canale televisivo disturbato. Bella frase; la scriverei, fosse mia. Outlook ha iniziato a scaricare la posta. Nel frattempo vado sul sito della webcam piazzata nello spot di Beauvallon, una spiaggia nella baia di Saint Tropez. Onde, vento e tanta gente che fa windsurf. Un link mi guida sul sito Meteo France. Lo scirocco soffia potente sul mare. Almeno venti nodi e, a naso, direi che sembra destinato ad aumentare. Il che rende sempre più probabile una A sul registro nel punto d'incontro tra la riga orizzontale del mio nome e quella verticale con la data di oggi. Se vado veloce e non becco troppo traffico in quattro ore raggiungo il mare. Guidato da un'ispirazione propizia ieri ho anche fatto il pieno al furgone.

Una finestra mi avverte che ho ricevuto cinque e-mail. Trascino le proposte oscene di Ronnette e Audrey, due belle sconosciute virtuali, in fondo al cestino. Altre due

e-mail sono importanti. La Fazi e la One Eyed Jack Press mi hanno risposto. La terza è ancora più importante: Elena, che ovviamente ha la precedenza.

La mia stampante è andata. Stampa il racconto allegato e portalo a scuola.
Grazie Matte'
E.

E meno male che vuole fare la scrittrice. Non mi risulta che Dante abbia mai scritto «Grazie, Virgi'». Io, come al solito, eseguo gli ordini. Stampiamo l'allegato e guardiamo cosa mi dicono dalla Fazi.

Gentile Giovanni Di Nicola,
in seguito al parere negativo del nostro comitato di lettura, siamo spiacenti di comunicarle che la sua proposta non rientra nella nostra attuale strategia editoriale per la narrativa italiana.

Il contenuto dell'e-mail non mi stupisce, nulla che non abbia già letto. Piccolo dettaglio, io non mi chiamo Giovanni Di Nicola. Passiamo alla One Eyed Jack Press, una piccola casa editrice di Bologna, e speriamo bene.

Gentile sig. Matteo Marconi,
abbiamo letto con curiosità il suo dattiloscritto *Mare profondo*. Un romanzo divertente e delirante, sicuramente ben scritto e con ottime trovate. Siamo di fronte a un esercizio di stile ben riuscito che ci consente di poter affermare che il suo lavoro ha ben più che la cosiddetta "dignità di stampa". Non siamo però in grado di accollarci il rischio imprenditoriale dell'edizione, che crediamo difficilmente potrà vendere le mille copie che ne coprirebbero i costi. Se lei, direttamente o attraverso amici o sponsor, potesse garantire trecentocinquanta copie vendute saremmo ben lieti di inserire il suo volume nel nostro catalogo.

Andate a fare in culo. Se non potete accollarvi il rischio voi che siete editori, chi dovrebbe farlo, io? Siete voi che dovete pagare me, non io voi. Spedisco tutti e tre i messaggi a fare compagnia a Ronette e Audrey.

La stampante, intanto, ha finito di partorire l'ultima fatica di Elena. Sarà la solita figata. Ma per sfogiarla, una volta tanto dovrai aspettare.

Spengo tutto e raggiungo la cucina.

Filippo Gentile, il mio coinquilino, è già vestito. Abitiamo insieme da più di un anno e non l'ho mai visto che non fosse vestito. Si sveglia sempre prima di me e va a dormire sempre o dopo di me o mentre io sono fuori. Per quanto ne so potrebbe dormire vestito e, per dirla tutta, la cosa non mi stupirebbe. Filippo mi piace; ho imparato a volergli bene, ma non è troppo normale. Scrive storie dell'orrore in uno stile barocco e ottocentesco. Troppo letterarie, troppo di genere. Il suo ultimo racconto che ho letto, *L'occhio nero della rondine*, mi è sembrato al limite del ridicolo. Filippo è alto e magrissimo, con i capelli rasati, la pelle chiara e la faccia piena di brufoli. Il motivo principale per cui ho preso casa con lui, nonostante mi fossero bastati dieci minuti per capire che fosse un disadatto, un *nerd*, è che la casa che ha trovato l'anno scorso è a cinquanta metri dalla Holden. Ad dirittura dal balcone di casa nostra si vede lo Spazione. Basta attraversare la strada e sei sotto scuola.

«Il caffè è uscito da poco».

«Che abbiamo oggi a scuola?».

«Fornara fino all'una e Veronesi nel pomeriggio».

Sette ore di film e di cazzate contro una giornata di onde e vento.

«Oggi non vengo».

«Neanche oggi?».

«C'è vento in Costa Azzurra».

Filippo si blocca. Ogni tanto lo fa. Me ne sono accorto dopo un paio di settimane di convivenza. Quando si trova davanti a determinati termini, nomi, domande o affermazioni reagisce con un blocco totale dei muscoli del corpo e della faccia. È come se qualcuno gli piantasse la mazza di una scopa su per il culo. Rimane così per due o tre secondi, se non lo sai non ci fai caso. Poi torna normale. Costa Azzurra, chissà perché, è uno di quei nomi.

«Va bene. Allora io vado a scuola».

«Ci vediamo stasera. Cosa mangiamo?».

Io e Filippo abbiamo un patto sacro: lui lava i piatti e sommariamente fa le pulizie, io cucino e mi occupo della spesa (perché lui odia uscire di casa). Un accordo molto vantaggioso per entrambi.

«Ho voglia di carne».

«Allora prendo due bistecche».

«Sei sicuro di non voler venire a scuola?».

Non lo sono affatto. E so bene che il motivo non c'entra né con quello che mi è successo ieri notte, né con i film giapponesi di Ozu, né con la logorrea di Veronesi, né con i venti nodi (anche se tra le tre questa è la scusa più forte; l'inverno si avvicina e tanti mesi freddi mi separeranno dalla prima uscita primaverile). Il vero motivo è che voglio evitare Elena.

«Sicurissimo».

«Allora io vado».

Questo l'ho capito. Vai, cosa aspetti?

«Vado a lavarmi. Ciao Filippo».

Entro in bagno, mi tolgo le mutande e mi infilo nella doccia. L'acqua gelata mi attraversa i capelli, la faccia, il petto, la pancia, le palle, le gambe, i piedi. E mi fa risorgere.

Elena.

Cosa devo fare con te?

Mettere una parola definitiva su tutto, ecco cosa. Importi un ultimatum, mandarti a cagare. Perché andare avanti così anche per tutto il secondo anno non è concepibile. E prima te lo dico, meglio è. Forse dopotutto oggi dovrei andare a scuola. Potrei parlarti durante la pausa pranzo e poi schizzare verso il mare, un'uscita di un paio d'ore riuscirei ancora a farla. O magari finiremmo a casa tua, sul tuo divano, sul tuo letto. Annuserei i tuoi capelli, quel tuo profumo delicato, ti guarderei gli occhi, ti accarezzerei i seni. E poi ho iniziato male quest'anno; sto facendo troppe assenze. Almeno mi faccio mettere la presenza sia per la mattina che per il pomeriggio e poi me la svigno mentre Veronesi parla. Credo sia una decisione definitiva. Mi infilo l'accappatoio, apro la porta e trovo Filippo seduto davanti alla tazzina vuota.

«Che ci fai ancora qui?».

«Ti ho aspettato. Magari cambiavi idea».

«Tu sei tutto scemo».

«Allora io vado».

«Aspetta, vengo anch'io».

Mi servono due secondi per vestirmi. Non ho dubbi su cosa mettere. Gli stessi vestiti dell'anno scorso, di quella volta che io ed Elena eravamo rimasti soli in aula due.

Devo prendere anche il suo racconto. O forse no. Le dico che l'ho scordato a casa. Avrò una scusa per portarla qui.

Facciamo le rampe a due a due e attraversiamo la strada di corsa. Siamo in ritardo di una ventina di minuti.

Sul pianerottolo davanti all'entrata della scuola ci sono Alessio, Francesca e Marcello, tre nostri compagni che abitano insieme. Stanno fumando una sigaretta e una vol-

ta tanto mi sembrano seri. Alessio e Marcello mi danno le spalle. Francesca, che è la ragazza di Marcello, scrive racconti onirici, lirici e splatter al tempo stesso. Non male, per essere una donna. Mi vede arrivare e bisbiglia qualcosa che azzittisce gli altri. Mi salutano in un coro nervoso.

«Be', che c'è?».

«Nulla», mi risponde Alessio, il Pescarese.

Anche lui scrive abbastanza bene. Racconti umoristici sulla sua famiglia abruzzese, copiando un po' da John Fante e un po' da Mordecai Richler.

«Come va? Cosa avete fatto ieri sera?».

Esitano un attimo. Poi Francesca risponde seccata.

«Siamo andati a mangiare sushi con Veronesi. Poi siamo tornati a casa. Siamo rimasti lì a parlare e a fumare fino alle cinque».

Sandro Veronesi è un gran intrattenitore, con opinioni a effetto su ogni genere di argomento, uno che non si stanca mai di raccontare aneddoti che, oltretutto, sono facilmente riciclabili perché per la gran parte riguardano personaggi e fatti stranoti. È un insegnante molto apprezzato qui a scuola, soprattutto dopo la pubblicazione del suo ultimo romanzo, *Paradise*, un malloppone di più di mille pagine che ha fatto impazzire la critica (su «I Miserabili» Giuseppe Genna ne ha parlato come del «nuovo capolavoro italiano»). Io mi sono limitato a sfogliarlo. Ma credo proprio che prima o poi sarò costretto a leggerlo. Qui a scuola ne parlano già tutti e sono stufo di continuare a far finta di averlo letto. L'incipit mi ha fatto una buona impressione. Una sorta di *Infinite Jest* all'americana.

«Non seguite la lezione?».

«Siamo troppo rincoglioniti».

«Io entro. Ci vediamo dopo».

Filippo è già schizzato nello Spazione. Lui non parla mai con nessuno. Esito un secondo davanti all'ingresso. Nell'ufficio della presidenza ci sono due carabinieri. Stanno discutendo con Vacchetti e la Parigi, rispettivamente coordinatore della didattica e direttrice della Scuola Holden. Per un attimo collego la presenza dei carabinieri alla mia disavventura notturna, ma mi rendo subito conto che non può essere possibile.

Lascio perdere e mi avvicino alla porta dello Spazione. Filippo l'ha lasciata socchiusa. Leggera e irreale, mi arriva una canzone dei primi anni sessanta. *Blue Velvet*. Io l'inglese lo mastico appena, ma le parole di questa canzonetta sono semplici.

Lei indossava velluto blu.

La notte era più blu del velluto.

La luce delle stelle era più soffice del raso.

I suoi occhi erano più blu del velluto blu.

Mi avvicino lentamente, pregustando l'estasi che mi procurerà il corpo, il volto, il saluto di Elena. I miei compagni mi danno le spalle, li raggiungo da dietro; Bruno Fornara, il nostro insegnante di teoria del cinema, è seduto in cattedra e guarda lo schermo acceso da cui mi è arrivata la musica. Merda, la sedia dove si mette sempre Elena è vuota. Che sfiga, questa sarà la sua prima assenza in due anni. A questo punto me ne vado. Sul muro dello Spazione ci sono le foto in bianco e nero fatte l'anno scorso durante un corso di lezioni con Dario Voltolini. La più bella è quella con Elena. Un primo piano, un sorriso enigmatico, innocenza e mistero senza fine.

Dio, quanto sei bella, Elena. La tua foto mi ferisce, dopo quella sedia vuota, così rassicurante. Avevo sperato che tu non fossi mai esistita. Lancio uno sguardo allo schermo. Un vecchio inaffia il giardino, mentre una

donna guarda a sua volta uno schermo con dentro una pistola in bianco nero che avanza lentamente. Il vecchio cade a terra, come colpito da un infarto. Un bambino e un cane gli si avvicinano mentre la canna impazzita schizza da tutte le parti. Il cane beve dalla canna. La musica finisce. Un movimento di macchina si avvicina al prato, scava sotto il tappeto dell'erba e raggiunge un groviglio di ombre in movimento. Quando capisco che sono scarafaggi, Fornara mette il fermo immagine. La lotta rimane congelata, incorniciata nel televisore. Una variante kafkiana della *Centauromachia* di Michelangelo. Prima di parlare, come sempre, Fornara si alza.

«L'incipit in un film è importantissimo. Serve a creare un mondo. Abbiamo appena visto tanta roba a cui dobbiamo dare un senso, una spiegazione. Il lavoro di uno spettatore di fronte a un film è simile a quello di un detective di fronte a un crimine».

Fornara è un grande. Sembra il cowboy di un vecchio film western, che non a caso lui adora. L'unico critico cinematografico non rincoglionito di cui abbia mai avuto notizia. Una volta gli chiesi un parere sul ruolo della donna in *Fargo* dei fratelli Coen. In tutto il film ci sono cinque personaggi femminili. Tre puttane, una donna poliziotto e una mogliettina fedele. Un ottimo campione statistico, mi rispose.

Mi giro per tornare sui miei passi. Vacchetti e la Parigi avanzano verso di me. Sono scuri in faccia, mi passano accanto come se non esistessi. sento un urlo. Maurizio, la segretaria, sta correndo in lacrime verso l'uscita. Non posso fare a meno di cercare con lo sguardo la sedia vuota. Sempre in silenzio Vacchetti e la Parigi raggiungono la cattedra, dicono qualcosa sottovoce a Fornara, che si fa da parte. Vacchetti afferra il microfono fis-

sando il vuoto. Sembra un prete. Claudia e Diana, le due migliori amiche di Elena, si sono girate anche loro verso la sedia vuota. Vacchetti continua a esitare. Un prete che celebra un funerale. Finalmente parla.

«È per me un grande dolore dovervi informare che durante la notte...».

Claudia rompe l'esitazione di Vacchetti con un singhiozzo.

«...la vostra amica Elena è stata assassinata».

Mi viene da vomitare. I singhiozzi di Claudia sono diventati un pianto isterico. In molti si alzano.

«Questo è un momento davvero terribile per tutti noi. È molto importante che in questa difficile prova cerchiamo di esserci di aiuto l'un l'altro».

Nessuno è rimasto seduto tranne Claudia che continua a piangere. Tre nostre compagne le si sono avvicinate.

«La polizia mi ha chiesto di trasmettervi un messaggio. Se c'è qualcuno di voi che sia a conoscenza dei movimenti di Elena dopo la scuola e durante il weekend, per favore si faccia avanti. Abbiamo disposto che tutte le lezioni abbiano termine qui per oggi. Ma, prima di lasciare la scuola, vorrei chiedervi di unirvi a me in un minuto di silenzio. Per Elena e per la sua memoria».

Non appena Vacchetti chiude la bocca, il film riparte. Il videoregistratore di scuola è vecchio e difettoso. Gli scarafaggi lottano, si mordono tra loro, si contorcono. Tutti i miei compagni si sono girati verso di me. Le loro improvvise espressioni facciali, il loro piangere disperato. Si sono trasformati in maschere grottesche, spaventosamente ridicole. Cerco contro il muro la tua foto in bianco e nero. L'unica cosa che mi viene in mente, osservando il tuo sorriso, è che in Costa Azzurra ci sono almeno venti nodi.